

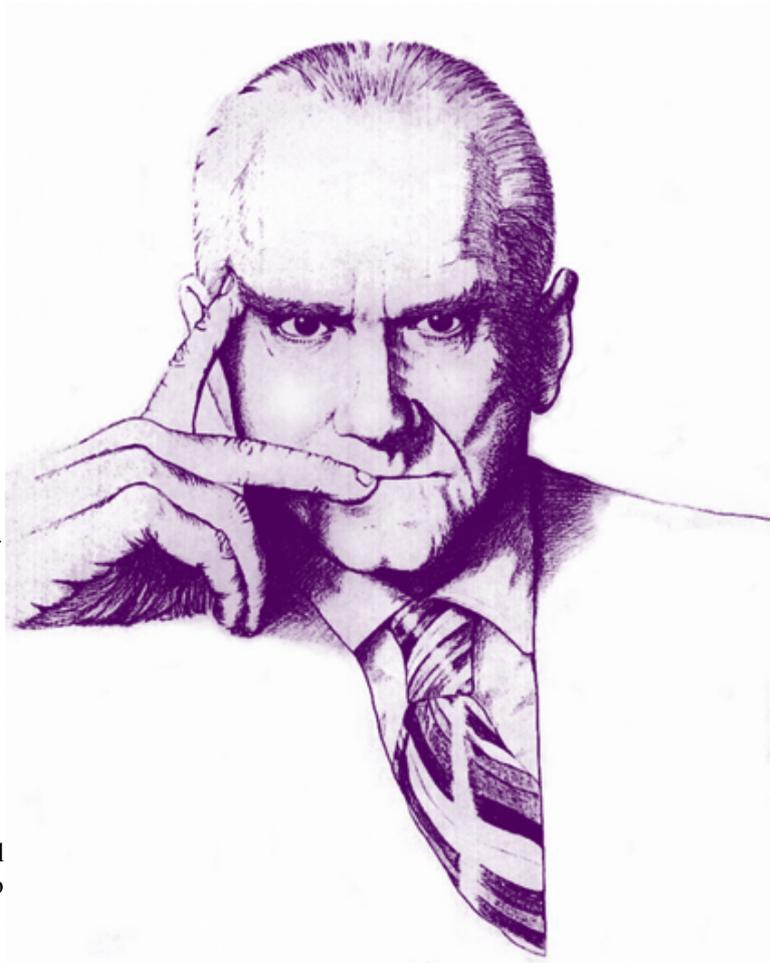
Sul mensile 'Documento' di Novembre-Dicembre 1942 (Anno I I - nn.11-12), uscì l'articolo che segue, a firma Pseudo, di Alberto Moravia, intitolato "Varietà", mai più inserito nelle numerose raccolte di romanzi, racconti e scritti del grande scrittore che Bompiani ha ripubblicato negli anni. Al cadere delle celebrazioni per il centenario della nascita di Moravia, il bimestrale 'Nuova Storia Contemporanea' (Gennaio-Febbraio 2008), ha ricostruito l'ampia collaborazione di Moravia, come di tanti altri famosi scrittori dell'epoca, alla nota rivista. Con l'autorizzazione del 'Fondo Alberto Moravia' e degli eredi dello scrittore - che si ringraziano per la preziosa cortesia - Music@ è lieta di ripubblicare quell'articolo, offrendolo ai suoi lettori.

# Varietà'

di Alberto Moravia

Varietà, parola internazionale, di stile liberty, scintillante e falsa come i diademi delle sue ballerine. Ma nel paese che l'ha creato il varietà si chiamò dapprima "music-hall"; e in quello che l'ha adottato per primo, "café-concert", o se si preferisce la brevità popolare "café-conc.". Parole ambedue più profonde e antiche del novecentesco varietà; la prima rievocante il profano settecento inglese delle stampe di Hogarth; la seconda impennacchiata e borghese come tutto ciò che fu creato al tempo del secondo impero. Ho detto che il "café-concert" è di importazione inglese; bisogna

tuttavia aggiungere che una volta passata la Manica fece prestissimo a diventare francese anzi mediterraneo. Così che adesso il "café-concert" fa subito pensare ai velenosi aperitivi all'assenzio o al nero tabacco caporal; e non possono non venire in mente le sale fumose dai tavolini gremiti di uomini sanguigni ed esigenti e le ballerine senza scrupoli e senza malinconie che si esibivano davanti a queste assemblee, donne dai petti ridondanti e dalla



pelle bruna, animali robusti e accorti, educati alla dura scuola delle peregrinazioni in Levante e in Sud-America, teste di commercianti e di risparmiatrici. Tutto diverso era invece il "music-hall" anglo-sassone. Se al "café-concert" trionfava una sensualità decisamente meridionale, questa era al tutto bandita dal "music-hall". Il "music-hall", in America come in Inghilterra, era un luogo di vizio che conservava quasi sempre le apparenze della rispettabilità. Nel "café-concert" si beveva forte e si stava allegri; nel "music-hall" il sentimentalismo nordico faceva degenerare l'ubriachezza in

malinconia o furore. Del resto per apprezzare il valore di questa differenza basta pensare al balletto così tipicamente inglese delle girls. In Inghilterra esso fu e rimase un pezzo, un disciplinato battaglione di ragazza bionde, dai visi indifferenti, dai petti sforniti e dalle magre gambe bianche; girls, ossia fanciulle e tali erano spesso nel senso più corrente della parola. In Francia, invece, le girls dovettero parere insipide, ci furono molti

adattamenti, infine il genio nazionale trionfò nel cancan: amplissime gonne nere roteanti intorno una spuma di trine candide, gambe calzate di seta nera, legacci rossi, cosce nude. Altro che girls. Il cancan era la vittoria di una femminilità esperta e adulta. Forse per indicare che non sarebbero mai stati capaci di tanta arditezza, gli inglesi lo chiamarono il “french cancan” ossia, non senza dispregio, il cancan francese.

Il “music-hall” e il “café-concert” erano ancora l’espressione di gusti nazionali ben definiti, giacchè in quei tempi lontani il cosmopolitismo democratico del nostro secolo era ancora da venire e ancora esisteva un folclore urbano non meno genuino e originale di quello rurale. Ma con il novecento, tutto, come si dice, si “organizza”. Intervengono le agenzie internazionali, gli impresari, l’industria dello spettacolo. E tanto il “music-hall” come il “café-concert” pian piano si trasformano nello stereotipato varietà. Prima dell’attuale guerra, qualsiasi viaggiatore che volesse passare una serata al varietà, sapeva in anticipo quello che ci avrebbe trovato; e poco importava se la città in cui era capitato fosse Parigi o Berlino, Milano o Madrid, Nuova York o Buenos-Ayres. Sapeva quel viaggiatore che nella sala più o meno decorata, sul solito palcoscenico, avrebbe visto i soliti “numeri” ormai d’obbligo: la stella matura che tirandosi dietro qualche metro di strascico discende regalmente, tra due siepi di belle ragazze seminude, i gradini scintillanti di una scala artificiale; gli acrobati esotici, filippini o boemi, dagli strumenti sfavillanti di nichelio, dalle acrobazie impeccabili e noiose; i corpi di ballo troppo numerosi, “inflazionati” di venticinque, cinquanta, cento ragazze, tutte uniformemente sorridenti e sgambettanti, specie di millepiedi in delirio; i prestigiatori in frak, dalle facce verdastre e dalle mani fatate; i melensi ammaestratori di scimmie, ani, asinelli e di ogni altra bestia mite e paziente; la danzatrice “artistica”, greco-romana oppure negro-orientale, prodiga in gesti alati, in slanci eroici, in flessuosità e contorsioni allarmanti; e in breve tutte quelle “attrazioni” che il progresso delle comunicazioni permetteva agli impresari di diffondere in tutto il mondo senza troppo preoccuparsi di variarle e adattare ai gusti locali. Un varietà senza alcuna varietà, mi si perdoni il bisticcio, anzi spaventosamente uniforme. E’ un po’ come avviene nel cinema, ma in misura molto maggiore, i nomi esotici annunciati con sfoggio tipografico sui cartelloni nascondevano quasi sempre gli stessi personaggi per nulla sorprendenti. Ci furono, è vero, dei tentativi per rinnovare il languente varietà; ma furono quasi tutti compiuti in una direzione, diciamo così, “contenutistica”, nel vicolo cieco del nudo e della pornografia. In America il “burlesque”, varietà locale molto ardito, non trovò di meglio che fare intervenire sul palcoscenico qualche bellissima ragazza la qual, davanti ad un pubblico congestionato di vecchi e di giovanetti, si toglieva con studiata lentezza un panno dopo l’altro fino all’ultima mutandine, in un silenzio tragico e rituale molto simile a quello che di solito accompagna il “salto della morte” e altrettali esercizi. Alla fine la brava ragazza restava completamente nuda, l’orchestra si risvegliava con un rullo di tamburi e il pubblico entusiasmato

batteva le mani reclamando un bis. Ci fu chi pensò di far passeggiare la ragazza, dopo che si era spogliata, sopra una pedana, tra le poltrone della platea. Oggi, credo che il “burlesque” sia proibito agli Stati Uniti.

Per conto nostro, abbiamo presto disertato le grandi sale, le costose poltrone di prima fila dei varietà internazionali; e se vogliamo ancora divertirci ad uno spettacolo di arte varia, scegliamo le sale popolari, i cinema della periferia, i teatrini provinciali. Si tratta, beninteso di un divertimento affatto speciale, agro e ironico, di specie moralistica; quale appunto si può provare davanti ad uno spettacolo come quello nel quale l’umanità grezza e involontaria degli attori supera di gran lunga in interesse e “attrazione” i loro maldestri esercizi. La cantante diplomata a Milano dal petto sviluppatissimo, dalla larga faccia bianca e rossa sotto i riccioli neri, vestita sgargiantemente, la quale canta tenendo una mano sollevata e l’altra premuta sul cuore e finito di cantare fa un mezzo giro della ribalta mostrando al pubblico un crollante deretano tutto fasciato di seta ed ornato di nastri, certo non mi affascina con il suo canto; ma in compenso mi fa sorridere e mi piace come immagine. Le otto ragazze che compongono il corpo di ballo sono tutte disuguali, neppure a farlo apposta, alcune giovanissime e altre mature, quali bionde e quali brune, la prima altissima e magra, la terza piccola e rotonda, ma che importa? Ai loro corpi sgraziati non chiedo di eccitarmi



con la procacità delle forme e di stupirmi con la regolarità meccanica dei movimenti, bensì di raccontarmi una storia. Il vecchio dicatore in frak, che cerca invano e senza molto impegno di dominare il pubblico ribelle con le sue antiche spiritosaggini e se ne esce inchinandosi sfrontatamente ai fischi come se fossero applausi, è ben lontano dal brillante personaggio che avrebbe dovuto rappresentare; ma incompreso la vecchiaia, la miseria, l'antiquato repertorio, lo scetticismo e gli acciacchi, gli hanno composto una parte che inconsapevolmente recita a meraviglia. E che dire dei due equilibristi spettrali e affamati, dai muscoli flosci e dai costumi miserabili che consultano con occhio inquieto il trapezio dal quale debbono slanciarsi; e quando, riuscito il salto, ricadono su due piedi con un inchino, non si sa se provano più sollievo loro o il pubblico? Seppure per motivi diversi, essi sono più emozionanti dei loro levigati colleghi delle platee europee e americane.

Del resto non sempre il piacere si alimenta soltanto di ironia e di squallore. Seppure di rado, capita talvolta di scoprire sui palcoscenici più impensati figure intere e poetiche, fuori da ogni compenso di curiosità di compassione. Come avvenne a me, in quella cittadina provinciale, durante un freddo inverno in un cinema affollato di ragazzi e di coscritti. Finito il film, il pianoforte attaccò uno sgangherato ballabile, quattro lampade si accesero alla ribalta, e su quel minuscolo palcoscenico comparve una ragazza. Era molto giovane con una gran zazzera crespa, gli occhi neri, le labbra rosse. Non aveva addosso in quell'aria gelida che uno stiracchiato reggipetto e una specie di fascia girata tra le gambe e intorno ai fianchi; ma il suo corpo bruno, adombrato per le gambe e le braccia di una rude peluria non pareva risentirsene e anzi infondeva calore a chi lo guardava. Cominciò a cantare con voce limpida e sonora, cercando nello stesso tempo di fare con le braccia dei gesti di accompagnamento e di accennare con le anche e le gambe dei passi di danza. A vederla muoversi con tanta ingenua goffaggine, veniva fatto di pensare che da poco tempo avesse barattato la sottana e la camicetta di ragazza povera con il costume provocante di canzonettista. E questa idea, non sapevo perché, dava alla sua nudità una credule aria di verginità violata e recente, come davvero fosse stata la prima volta quella sera che ella esponeva il corpo alla indiscrezione della platea. Cantò male; ossia senza curarsi degli effetti, come avrebbe cantato, operaia,

in una fabbrica, o contadina, in un campo, con foga, abbandono e malinconia, commovendosi probabilmente ella stessa alle stupide parole della canzone; e finito di cantare scappò via in fretta, senza aspettare gli applausi del resto scarsi e contrastati. Poi per quella sera non comparve più sul palcoscenico.

Tali modeste sorprese noi chiediamo al varietà; poco più in fondo, di quanto ci aspettiamo dalla comune umanità che incontriamo per le strade o nelle case. Ma venti o trent'anni fa, auspice certa moda decadente, al varietà saremmo andati per trarre ispirazione e collezionare immagini. Correvano allora gli anni migliori del varietà, non parlo dello spettacolo che è rimasto su per giù lo stesso, parlo del favore e della curiosità che riscuoteva il varietà tra gli artisti, pittori, scrittori, poeti. I primi, a dire il vero, erano stati gli impressionisti e post impressionisti francesi; la loro pittura aveva reso noti e popolari gli aspetti più fantomatici, insoliti, e patetici dell'arte varia. Quanti equilibristi, dopo Picasso; quante canzonettiste, dopo Toulouse Lautrec; quanti pagliacci, arlecchini, danzatrici, domatori, soliste, cantanti, etc. etc. L'impressionismo si trovava a suo agio in questo mondo in cui un gesto, un riflesso di lampada, uno svolazzamento di veste parevano fermare senza residui, il momento culminante di quella vita effimera; ad altri credo che il varietà si appellasse coi costumi, tanto più pittoreschi dei soliti costumi borghesi. Poi, sulle tracce della pittura, tutta una letteratura divagò sul varietà. Fu una letteratura di respiro breve, intenta anch'essa a fermare taluni aspetti "metafisici" oppure semplicemente trasognati del varietà. Ancora adesso certuni parlano del varietà come di un soggetto "bellissimo". Riconoscete in loro gli ultimi epigoni di quella moda. Buon ultimo, il cinema, dopo Variété, film tedesco con Emil Jannings, ci ha dato una quantità di film sull'argomento. Il varietà continuerà certo a esistere e a prosperare; ma la sua nobiltà di "contenuto" artistico, risale ai primi decenni del secolo. Forniamo queste ragioni anche per giustificarci di non aver composto un "pezzo" sul varietà. Ma il nostro lirismo e, forse, anche quello del secolo si sono fortemente allontanati dal varietà come da tanti altri fallaci aspetti della vita moderna. In fondo il varietà è crepuscolare e decadente; non se ne può discorrere che in falsetto. Continueremo dunque ad andare al varietà; ma ne parleremo sempre meno.

**PSEUDO**

